

Gabriele Nissim

AUSCHWITZ NON FINISCE MAI

*La memoria della Shoah
e i nuovi genocidi*

Rizzoli

Gabriele Nissim

Auschwitz non finisce mai

La memoria della Shoah e i nuovi genocidi

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16307-1

Prima edizione: marzo 2022

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Auschwitz non finisce mai

A Marina e Leone.

*Ringrazio mia moglie Santa senza la quale
non potrei vivere né scrivere.*

Le trappole della memoria

Premetto che considero la Shoah il male estremo del Novecento, lo sterminio paradigmatico, l'accadimento che ha fatto ragionare l'umanità intera sulle conseguenze dell'antisemitismo e sul concetto stesso di genocidio, rimasto fino ad allora tollerato e impunito.

Mai bisognerebbe dimenticare la specificità dell'antisemitismo, perché nel corso dei secoli, sotto varie forme, gli ebrei sono stati considerati i nemici dell'umanità con costruzioni ideologiche fantasiose che hanno caratterizzato non solo esponenti di regimi autoritari e reazionari, ma anche chi era impegnato in battaglie per il progresso e la libertà. Persino Winston Churchill, che guidò vittoriosamente la riscossa dell'Europa contro il nazismo, aveva scritto nel febbraio del 1920 sul «Sunday Herald» che gli ebrei andavano considerati colpevoli di avere diffuso nel mondo il bolscevismo, una delle ideologie più pericolose per il futuro dell'umanità. Un argomento tipicamente antisemita che lo stesso Hitler usava per parlare dei complotti ebraici contro la Germania e il mondo intero.

Ma il discorso per certi versi «sacro» sull'unicità della Shoah, espressione di un male assoluto che ha colpito soltanto gli ebrei in tutta la storia dell'umanità e ripetuto quasi fosse un dogma da non mettere mai in discussione, come se si rischiasse di tradire la memoria di milioni di vittime abbandonate dal mondo, è una trappola o un salvagente?

Mi permette di difendermi come ebreo ogni volta che ci sono forme nuove di antisemitismo, oppure crea una barriera tra me e gli altri quando si fa memoria, perché mi pone su un piedistallo, come se la mia storia fosse la più terribile e importante.

Molte volte mi capita di ricordarlo quando sento parole malate di antisemitismo, perché mi viene spontaneo dire che se non si sta attenti nei termini e nei giudizi si può cadere in quella stessa logica che negli anni Quaranta del secolo scorso ha portato alla distruzione degli ebrei.

Mi sembra un monito da ribadire con forza quando sento affermazioni che parlano di un potere spropositato degli ebrei nelle banche, o quando ascolto giudizi sprezzanti sul sionismo e lo Stato di Israele.

Magari non lo dico esplicitamente, ma dentro di me la memoria della Shoah mi spinge a reagire con determinazione e non mi fa piegare la testa, nella consapevolezza che, se si permettono certe parole senza reagire, quella storia passata, sia pure in modo diverso, si possa ripetere.

Ho la sensazione che non sia sufficiente argomentare in modo razionale certi pregiudizi, e che l'unica possibilità per mettere in crisi coloro che esprimono luoghi comuni, quelli per cui è naturale parlare di un ebreo come di una persona inquietante che va tenuta sotto controllo, sia ricordare che cosa è successo ad Auschwitz.

Così il ricordo della Shoah diventa una specie di assicurazione per la vita personale e collettiva degli ebrei.

A ogni minimo sbandamento nell'opinione pubblica il ricordo di quel male estremo e assoluto diviene motivo di scandalo che può mettere un freno ai pregiudizi, perché rammenta a tutti: «Sappiate che se parlate male degli ebrei potreste prendere una strada pericolosa. Potreste riproporre quel male assoluto di cui è stata già una volta protagonista la civiltà europea».

Molti temono che, se per caso quella memoria dovesse

venire meno, si potrebbe di nuovo aprire una prateria che renderebbe più libera la circolazione del discorso antisemita. Invece ribadendo la narrazione di quel male assoluto si crea un salvagente a cui aggrapparsi, perché coloro che nutrono pregiudizi sono chiamati a fare più attenzione e a celare i propri pensieri.

Tuttavia questo atteggiamento può anche diventare una pericolosa scorciatoia, perché, invece di affrontare direttamente i preconcetti contemporanei con parole adatte, si usa lo scandalo del passato che alla fine mette tutti d'accordo, ma che non tocca le aporie del presente.

C'è però qualche cosa di molto più pericoloso.

L'insistenza, l'ossessione nel ribadire la memoria della Shoah come evento unico nella storia rischiano di creare una divisione profonda tra me come ebreo e gli altri esseri umani.

Quando si afferma un'idea unilaterale di unicità della condizione ebraica rispetto alla condizione umana, come se fossero mondi totalmente diversi, si rischia (anche con le migliori intenzioni) di separare la Shoah dagli altri genocidi, l'antisemitismo secolare dalle altre forme di odio e di pregiudizio, e si arriva persino a distinguere i giusti che durante le persecuzioni hanno salvato gli ebrei rispetto ai giusti che in situazioni estreme hanno protetto altri esseri umani.

In questo modo non solo è più difficile che il non ebreo riconosca la specificità della storia ebraica come parte della propria, ma diventa più complicato tessere un percorso di alleanze e di comprensione reciproca tra ebrei e non ebrei.

Tante volte mi è capitato di ascoltare questo rimprovero sottile. Perché gli ebrei ricordano soltanto il male che è capitato a loro e lo considerano più terribile e addirittura incomparabile con altri stermini o crimini che hanno colpito l'umanità?

Mi ricordo quando nel 1995 Enzo Bettiza, alla presentazione di un mio libro, *Ebrei invisibili*,¹ pubblicamente, con molta eleganza, mi chiese se per caso gli ebrei ritenes-